

POSTDEMOCRAZIA E REGIMI IBRIDI

Il caso cileno

*di Angela Onorato**

Abstract

Post-Democracy and Hybrid Regimes. The Chilean case

In the context of the current phase of the latest wave of democratization, the text examines the forms of hybridization that occur in the transitions of political systems, having regard to the lack of legitimacy of democratic systems formally the minimum requirements defined by political sociology and international agencies. In particular, the analysis of the case study of Chile allows to differentiate the ideal type of an incomplete democratization. The results extracted from the Latin American case also provide original research cues to the Atlantic debate on the nascent status of post-democracy.

Keywords

Post-democracy; hybrid regimes; Cile; democracy

* ANGELA ONORATO è borsista presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche e Sociale dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara.

Email: angelaono8@gmail.com

DOI: <https://doi.org/10.13131/unipi/g3f2-qr92>

1. LE ONDATE DI DEMOCRATIZZAZIONE: LA TERZA E LA SUA INVOLUZIONE

Lo scopo principale delle prossime riflessioni è quello di indagare se in un clima post-democratico, come lo definisce l'autore Colin Crouch (2003), la terza ondata di democratizzazione stia producendo o produrrà reflussi anti-democratici. Secondo Huntington le ondate di democratizzazione sono tre. Le prime due hanno avuto a loro volta dei reflussi. Mentre, la terza pare, tenga ancora banco. Ma, l'obiettivo di questa analisi è quello di dimostrare che in realtà, molti Paesi che hanno iniziato la loro transizione da un regime autoritario ad uno democratico (come il Cile), spesso, peccano nella fase di consolidamento, mantenendo alcuni elementi non propriamente definibili democratici.

A parlare di ondate di democratizzazione è stato Samuel Huntington in una sua storica opera dal titolo *La terza ondata* (1995). Grazie alle riflessioni di questo autore si può approfondire il tema dell'ascesa della democrazia. Huntington, individua tre ondate di democratizzazione collocabili in tempi e luoghi diversi. L'ondata utile a questa analisi è la terza.

Come suggerisce l'autore, le ondate di democratizzazione e le susseguenti involuzioni di queste, si possono sintetizzare nella formula "due passi avanti ed uno indietro". I due regressi scaturiti dalle prime due ondate hanno stroncato solo alcune democrazie dall'ondata che le precede.

Per poter comprendere al meglio la terza ondata, bisogna interrogarsi sul perché almeno una trentina di Paesi a regime autoritario hanno accolto la democrazia mentre almeno un centinaio di altri Paesi non lo ha fatto. La spiegazione si può rinvenire risiede nel periodo storico in cui i cambiamenti si sono verificati, cioè tra gli anni '70-'80 del Novecento. Per spiegare il passaggio da un regime autoritario ad uno democratico, si prendono in considerazione quei Paesi che hanno oscillato tra questi due sistemi. I Paesi più interessanti da analizzare, anche allo stato attuale delle cose, sono quelli del Sud America.

In questi Stati, nella loro fase democratica, il radicalismo, la corruzione e i disordini in generale, raggiungendo spesso picchi altissimi, portano all'intervento dei militari. Ma con il passare del tempo la coalizione che inneggiava all'intervento militare si disgrega, le gerarchie militari non riescono ad affrontare e sopperire alle crisi economiche, il

grido popolare porta o al ritiro o alla cacciata dei militari. Si può definire questo schema di eventi “ciclico” (Huntington, 1995: 65). In sintesi, in questi Paesi, l’alternanza di regimi ricopre lo stesso ruolo che l’alternanza tra partiti ricopre in altri Paesi. L’alternanza non è quindi il passaggio tra un regime e un altro, ma questa, si sostanzia in un vero e proprio sistema politico. Un altro schema che potrebbe prendere vita è quello che viene definito “secondo tentativo” (*second try*). In questi casi, il Paese in oggetto passa da un regime di tipo autoritario ad uno democratico. Ma, le istituzioni democratiche non si sostanziano, non sono abbastanza solide perché mancanti del sostegno popolare, o perché i leader politici perseguono posizioni politiche estreme che possono portare a depressioni economiche o guerre. È proprio in questi casi che, tornano in auge i regimi autoritari che permangono per un breve o lungo periodo. Di seguito, i leader democratici avranno fatto tesoro degli errori commessi precedentemente e torneranno alla ribalta insieme alla democrazia stessa (Ivi: 66). Un terzo schema di mutamento viene definito la transizione interrotta. In questo caso, si fa riferimento a quei Paesi dove la democrazia aveva avuto un lungo respiro, ma ha iniziato a soffocare e infine è stata soppressa da instabilità e polarizzazione (*ibidem*). Un quarto schema è la transizione diretta, in questo caso si passa da un regime autoritario consolidato a un regime democratico altrettanto stabile e coeso che può avvenire gradualmente o molto repentinamente (*ibidem*). L’ultimo schema è quello della decolonizzazione, si tratta del caso in cui un Paese democratico installa nella sua colonia istituzioni di stampo democratico e, una volta che la colonia diventa indipendente, conserva quelle istituzioni, anche se ciò è risultato molto raro. Nella terza ondata si sono verificati tutti e cinque gli schemi elencati ma va sottolineato che ben 23 dei 29 Paesi che hanno messo in atto uno di questi schemi, avevano avuto esperienze di tipo democratico. Riassumendo, se si prendono in esame gli anni ‘70 del Novecento, i Paesi che hanno affrontato una transizione verso la democrazia, avevano in qualche modo assaporato le istituzioni di tale stampo. Adesso c’è da chiedersi se la terza ondata sia più duratura di quelle che l’hanno preceduta e se questi Paesi che abbracciano un nuovo sistema politico, riescano a conservarlo nel tempo. Ma perché queste transizioni per molti stati sono avvenute in un arco temporale ben preciso? Certo questa non appare una coincidenza; sembra che tali passaggi siano frutto di cause comuni in più Paesi, di sviluppi in parallelo e dello scisma delle precedenti ondate e transizioni. Ma i bacilli di democrazia passata non possono spiegare da soli il passaggio alla democrazia avvenuto tra gli anni Settanta e ottanta. Il passaggio non può essere spiegato nemmeno riducendolo al semplice

desiderio di libertà invocata dal popolo.

Uno dei mutamenti che ha giocato un ruolo importante è ascrivibile alla legittimazione dei regimi autoritari. Legittimazione ricercata e non trovata che ha portato al disgregarsi di molti regimi di questo stampo per svariati motivi: sconfitte militari, crisi economiche e shock petroliferi. La legittimità di per sé è un concetto sfuggente e farraginoso da trattare”. In passato questa discendeva dalla tradizione, dalla religione, dal diritto divino. Ma in un tempo storico, dove gli individui acquisiscono razionalità e cultura e sono partecipi alla vita politica, questo tipo di tradizioni si distaccano dai regimi autoritari, non risultando più efficaci come collante tra regime e popolo. Solitamente, la legittimazione viene meno, poiché molti regimi non riescono né a mantenere le promesse, né ad attuare un ricambio utile all'interno delle gerarchie politiche. Ricambio praticamente impossibile quando si tratta di dittature personali.

L'altra causa potrebbe rinvenirsi nel cosiddetto boom economico degli anni '70 che ha innalzato esponenzialmente il benessere pro capite e ha dato vita ad una nuova classe media urbana. I fattori economici hanno un forte impatto sulla democratizzazione, ma non ne sono determinanti. Gli shock petroliferi del 1973-74 e quello del 1979 hanno avuto un forte impatto sull'indebolimento dei regimi autoritari. Con qualche eccezione, le politiche di intervento adottate dai regimi autoritari per arginare la crisi petrolifera e finanziaria dei loro Paesi, ha finito per acuire la crisi economica. Questi fattori hanno interessato la terza ondata in diversi modi. Gli shock petroliferi e le restrizioni marxista-leniniste in alcuni Paesi hanno prodotto una tale depressione economica, capace di indebolire i regimi autoritari. Negli anni '70 del Novecento, si è raggiunto un benessere molto ampio, in grado di accelerare la transizione verso la democratizzazione. In altri Paesi invece lo sviluppo economico ha messo in non poche difficoltà i regimi democratici che sono stati costretti o alla liberalizzazione o a una repressione crescente. Si può quindi concludere che lo sviluppo economico fornisce la base per la democrazia, mentre le crisi che si innescano dalla crescita rapida o alla recessione economica indeboliscono i regimi autoritari.

Se la crescita economica si impone senza una precedente crisi economica, la democrazia si consolida lentamente. Ma, se la crescita viene preceduta da una crisi economica, questa può da un lato far cedere il regime democratico ma, sarà molto complicato che la democrazia possa rimpiazzarlo sulla lunga durata. Nella terza ondata vince per una democratizzazione permanente la combinazione fra livelli di sviluppo e crisi o fallimenti sul breve periodo. Un ruolo fondamentale è stato giocato anche dalla chiesa, nello specifico, dal Concilio Vaticano II, avvenuto tra

il 1963-1965, dove le chiese lasciarono la difesa per il mantenimento dello status quo e diresse le sue energie contro i regimi oppressivi e contro riforme economiche e sociali. Sussiste una forte correlazione fra la cristianità occidentale e la democrazia, dato che quest'ultima si è sviluppata nei Paesi cristiani. Nel 1988, cristianesimo e protestantesimo erano le religioni dominanti in ben 39 Paesi dei 46 democratici; inoltre, i 39 Paesi a cui facciamo riferimento rappresentavano il 57% sei settantotto a maggioranza cristiana. Solo sette dei Paesi appartenenti ad altre confessioni potevano dirsi democratici. Le difficoltà maggiori verso la democratizzazione sono da attribuire a religioni come: l'islamismo, il buddismo e il confucianesimo. In molti Paesi i rappresentanti delle istituzioni religiose cattoliche e protestanti si sono distinti per la loro lotta contro le repressioni. Quindi, anche se non c'è un rapporto di causalità, pare che l'espansione del cristianesimo abbia incoraggiato lo sviluppo democratico. Un altro aspetto che ha coinvolto la sfera religiosa nell'ambito dei processi di democratizzazione riguarda i cambiamenti avvenuti nella dottrina, nella leadership, nel coinvolgimento popolare e all'uniformazione tra chiesa cattolica romana e la politica. Il legame più consistente con i regimi democratici lo rinveniamo con il protestantesimo, poiché questo regime politico si è sviluppato proprio nel diciassettesimo secolo con la riforma puritana. Uno studio ha stabilito che in un Paese più protestanti ci fossero più il livello di democrazia era alto. Mentre per quanto riguarda il cattolicesimo, i livelli di democrazia erano inesistenti o comunque molto limitati. Lipset (1979: 29) asserisce che il cattolicesimo "appariva antitetico dalla democrazia nell'Europa prima della Seconda guerra mondiale e in America latina". La correlazione è data da due variabili. La prima è da rintracciare nella dottrina protestante che sottolinea l'importanza della coscienza individuale, l'accesso alle Sacre scritture senza bisogno di una mediazione e quindi il rapporto personale tra credente e Dio. Mentre per la religione cattolica il ruolo di un intermediario è fondamentale. Le istituzioni religiose protestanti hanno rinunciato a una struttura gerarchizzata. Mentre pare scontato sottolineare la struttura altamente gerarchizzata della chiesa cattolica, dove sul "cupolone" troviamo il Papa figura infallibile. Ma non si può non citare Max Weber (ivi: 99) quando si parla di protestantesimo, che secondo il nostro autore incoraggia l'impresa economica, lo sviluppo della borghesia, del capitalismo e della ricchezza economica, tutti elementi che favoriscono il processo democratico. Ma questo tipo di argomentazioni snocciate finora, incontrovertibili sino agli anni Sessanta, vanno a mutare con la terza ondata, che ha un'impronta soprattutto cattolica. I cambiamenti significativi si sono verificati

nell'attività dei preti, ma anche nel coinvolgimento popolare. In un certo periodo storico va sottolineata la netta frattura tra Stato e Chiesa, o per meglio dire tra regimi autoritari e Chiesa. Le conferenze nazionali dei vescovi o dei cardinali hanno acceso i riflettori sui brutali atti dei regimi e sulla violazione dei diritti umani. In definitiva, se la Chiesa non si fosse schierata esplicitamente contro i regimi autoritari, il numero dei Paesi investiti dalla terza ondata di democratizzazione sarebbe molto più basso.

Il punto focale è il cambio di fronte degli attori esterni. La CEE cerca di cooptare nuovi membri, la sensibilità ritrovata degli statunitensi nel 1974 per ciò che concerne i diritti umani e la forte volontà nel voler esportare la democrazia in altri Paesi del globo per non dimenticare il clamoroso tentativo di Gorbaciov di cercare di cambiare la politica sovietica, specialmente per ciò che concerne i suoi Paesi satelliti. Alla fine degli anni Ottanta le maggiori forze di influenza: Stati Uniti, Vaticano, Comunità Europea e Unione Sovietica erano tutte impegnate nel promuovere la liberalizzazione e la democratizzazione.

Roma lo ha fatto delegittimando i regimi autoritari; Bruxelles ha spinto alla democratizzazione nell'Europa meridionale e orientale; Washington ha consolidato lo stesso processo della comunità europea in America latina e Asia; Mosca ha rimosso gli ostacoli che impedivano la democratizzazione dei suoi Paesi satellite. Senza questi cambiamenti, la terza ondata sarebbe stata molto circoscritta.

L'ultimo mutamento è collocabile nell'ambito dei mezzi di comunicazione che producono l'effetto "valanga", ma anche definito "contagio", "diffusione", "emulazione", o "effetto domino", facendo da stimolo per la spinta democratica (Ivi: 123).

Di fatto, se un processo di democratizzazione riesce in un determinato Paese, può innescare un processo analogo anche in un altro Paese, sia perché possono essere simili i problemi da affrontare, sia perché si pensa a questo tipo di processo come ad una soluzione giusta per qualsiasi altro problema.

Analizziamo ora un importante studio, condotto da Almond e Mundt dal titolo *Crisis, Choice, and Change* (1974). In esso si rileva che l'effetto dimostrativo ha una moderata importanza tra le cinque cause ambientali da loro studiate. Gli studi statistici hanno dimostrato che i golpe e altri fenomeni politici, hanno come uno schema reticolare di contagio. L'effetto dimostrativo porta a diverse conclusioni. Dimostra ai leader e ai gruppi sociali di un altro Paese che un regime autoritario può essere scardinato e sostituito da uno democratico; ciò porterebbe all'emulazione del comportamento di tali gruppi e leader.

Tale effetto dimostra anche che il percorso di un Paese verso la

democrazia traccerebbe un itinerario utile anche per altri Paesi, una specie di linea guida, una mappa da seguire. Il ruolo dell'effetto dimostrativo è stato imponendo durante la terza ondata rispetto alle precedenti, ciò è dovuto alla grande diffusione dei mezzi di comunicazione ma anche a quelli di trasporto. I governi a loro volta possono ancora controllare i media locali e impedire la ripetizione del segnale proveniente dal satellite, ma ciò comporterebbe ingenti costi.

Per i regimi autoritari, impedire la ricezione di notizie e quindi promuovere una disinformazione per le proprie élite diviene impraticabile. È dimostrato anche che l'effetto domino si è prodotto sostanzialmente in Paesi geograficamente prossimi. Ma bisogna sottolineare una cosa: la democrazia non è solo frutto di tendenze e di determinati fattori ma di persone, di individui.

Le cause che hanno spinto i leader politici e non solo ad agire sono varie e spesso sono imperscrutabili anche per i leader stessi. I vari personaggi di spicco dei Paesi cercano l'instaurazione della democrazia perché la vedono come un fine per raggiungere altre mete, come se questa fosse un sottoprodotto dei prodotti che loro vogliono generare. La democrazia forse non era auspicata da alcuni leader e nemmeno cercata, ma semplicemente questa può divenire il risultato più accettabile. Naturalmente come abbiamo analizzato sino a questo punto, l'azione di uno singolo non può di fatto spingere alla transizione e al consolidamento di un nuovo sistema politico, devono sempre sussistere diverse condizioni.

2. UNA RILETTURA CRITICA: LA POSTDEMOCRAZIA

Se utilizzassimo la dicotomia, democrazia e non democrazia, in una sorta di out/out non potremmo spingerci tanto in là in quest'analisi.

Introducendo però la nozione di postdemocrazia, questa potrebbe aiutarci a spiegare quelle situazioni di frustrazione, disillusione che si innescano dopo una fase democratica. Certo, non siamo in una non democrazia, ma sicuramente nella fase discendente di questa.

Ad oggi, pare ci si stia allontanando dall'ideale democratico e di conseguenza, ci si avvia verso un modello postdemocratico.

L'accezione "post", ormai, è molto abusata (postindustriale, post liberale, postmodernità), ma va comunque spiegata. Ragionando in astratto, si parte da post-X, in questo caso X è la variabile democrazia. Ma, prima che X si associa a post, ci sarà un vero e proprio processo. Prima fase: Pre-X, questa fase avrà determinate caratteristiche, poiché, X cioè la democrazia non ancora si è installata. Seconda fase: X, l'apice del

successo della democrazia; Terza Fase: post-X. Qualcosa di nuovo è avvenuto, e x ha perso smalto. Il nuovo ha superato la nostra variabile democratica. Ciò non vuol dire che le tracce e i residui della X siano andati persi e dispersi. Il declino di X potrebbe anche portare al rinnovamento di alcuni elementi presenti nella fase di ascesa della democrazia (Crouch, 2023: 22).

Se poi si sposta il discorso dall'astratto al più concreto, si può affermare che, la post-democrazia porta con sé cambiamenti che spingono oltre la democrazia; la sensibilità politica diventa oltremodo flessibile; la richiesta spasmodica di apertura del governo; la riduzione dei politici a meri acquirenti di clientela. Il mondo politico, a sua volta, incapace di reagire e tornare alle posizioni acquisite precedentemente, utilizza solo mere manipolazioni dell'opinione pubblica per restare a galla. Anzi, prende ad esempio modelli ascrivibili ad altri mondi come quello dello spettacolo e della commercializzazione di beni. La politica si concentra quindi sull'influenza del "mercato elettorale" piuttosto che su programmi di partito, partiti che non sono più dei veri e propri rivali. Certo, tale classe politica non si può definire non democratica, ma allo stesso tempo tale attributo è difficile da associare a tale classe poiché, i cittadini, sono ridotti ad una partecipazione del tutto manipolata, passiva e refrattaria. Di fatto, tutte le componenti formali della democrazia sussistono anche nella fase "post". Ma nel lungo periodo si assisterà all'erosione del modello ideale di democrazia. Anzi, potrebbe verificarsi un regresso, cioè tornare a degli elementi caratterizzanti della fase precedente ai processi di democratizzazione. Si potrebbe acuire il divario tra ricchi e poveri, alla tassazione non più utile alla redistribuzione del reddito, allo Stato come guardiano e carceriere, ai politici che rispondono solo alle esigenze di quei pochi che li sostengono, come gli imprenditori a cui si dà la chance di trasformare i loro interessi particolaristici in linea di condotta della politica stessa. Dall'altra sponda, i "poveri", si disinteressano del tutto di tali processi, spesso, non esercitando nemmeno più il loro diritto al voto, regredendo essi stessi nel ruolo che assumevano nella fase pre-democratica. Fatto sta che il popolo sta partendo fiducia nelle istituzioni politiche, nei governanti e si sta disinteressando sempre più a ciò che è riconducibile alla politica.

Prendiamo ad esempio il caso americano. Tra gli anni Sessanta e Settanta la fiducia degli americani verso la classe politica andò in frantumi. I movimenti studenteschi, la guerra in Vietnam e il Watergate misero a dura prova la fede incrollabile dei cittadini statunitensi. Non fu un caso infatti che, una società che si occupava di indagini demoscopiche, si pose una domanda ben specifica: gli americani si fidano dei

protagonisti della vita politica [...] che ricoprono una carica o che si candidano per ottenerne una? Le risposte sino al 1974, all'apice dello scandalo, erano ancora ottimiste e rose. Ma nei decenni successivi ci fu un calo di tale fiducia impressionante. Ad oggi, la maggioranza degli americani, non nutre nessuna fiducia per chiunque ricopra una carica pubblica (Jones, 2016).

Data questa insoddisfazione generale, non sembra strano che i giovani americani, rispetto ai loro genitori o per meglio dire nonni, non vogliano avere nulla a che fare con la politica.

Ma questo *trend* non è tutto americano, si registra questa disaffezione anche in molte altre democrazie ben consolidate. In Europa la maggior parte dei cittadini non pensa che i rappresentanti eletti diano la priorità all'interesse generale.

Il malcontento generale non lascia scampo nemmeno ad alcuni governi. Nel 2005 l'indice di gradimento del Presidente francese toccò il minimo storico, solo 1 francese su quattro riponeva fiducia nel buon operato del presidente. Una sfiducia del genere non sfiorava dal 1979 (Henley, 2005). Quando arrivò Nicolas Sarkozy, accusato di non aver mantenuto nessuna delle promesse fatte, l'indice di gradimento crollò ancor di più, solo un elettore su cinque gradiva il suo operato. Nel 2016 il rapporto era di 1 su 20. Macron, una ventata di freschezza, che viene portata via nella stessa estate del suo insediamento, il suo indice di gradimento poco dopo le elezioni era già crollato al 37% (Berke, 2016). Ma allo stato delle cose a pagarne le spese non è la democrazia? Il modo più facile e rapido per poterlo comprendere è chiedere ai cittadini se sono felici di vivere in una democrazia. Paradossalmente se chiedessimo ad un anziano se preferisca vivere in una dittatura o in una demo-crazia, questo potrebbe rispondere senza quasi ogni dubbio, la demo-crazia. Ma se ciò lo chiedessimo ad un giovane che magari vive in un contesto geografico dove precedentemente si è installato un regime autoritario poi soppiantato dalle pratiche democratiche, potremmo accorgerci che in realtà i giovani sono meno "affezionati" alla democrazia.

3. I DEFICIT DI LEGITTIMAZIONE POLITICA DEGLI ORDINAMENTI DEMOCRATICI IBRIDI

Nell'analisi del passaggio da un regime politico ad un altro, il metodo utilizzato è quello monodimensionale, volto a comprendere le diverse fasi di un processo che produce quelle che Huntington chiama le ondate di democratizzazione (instaurazione, transizione e consolidamento). Molte teorie e ricerche empiriche sono servite ad asserire che, una teoria

generale delle democratizzazioni non esiste come del resto nemmeno una definizione univoca. La causa è da attribuire alla grande difficoltà ad analizzare diversi processi tra loro eterogenei e in continuo mutamento, ecco spiegata la difficoltà nell'inquadrare la questione in un unico quadro teorico che possa via via tener conto di tutte le condizioni rilevanti allo sviluppo della democrazia in diverse aree geografiche. Inoltre, si cerca di individuare un *explicandum*, che viene rinvenuto nella storia, nelle condizioni socio-economiche e nel ruolo che giocano i fattori esterni. Questi postulati possono influenzare e indirizzare positivamente o negativamente l'esito del processo di democratizzazione. Molti autori interessati allo studio dei regimi politici ma anche dei processi di democratizzazione, hanno dato risalto ad un nuovo tipo di regime, quello ibrido. La diffusione di tali "regimi" politici nella "terza ondata" sembra costituire un passaggio presente in quei regimi in transizione. In ambito politologico la nozione di "regime ibrido" viene introdotta nel 1995. In seguito, vengono conati numerosi appellativi: democrazie semi-consolidate; regimi autoritari semi-consolidati democrazie parziali, democrazie elettorali, regimi misti etc.

La nozione di "regime ibrido" compare nella letteratura politologica grazie a Terry Lynn Karl che intorno al 1995 in uno studio sullo sviluppo politico di alcuni Paesi dell'America centrale. L'autrice consiglia di analizzare nello specifico tali regimi, senza concentrarsi solo sulle questioni "elettorali, inoltre, aggiunge che l'instabilità di alcune istituzioni nel lungo periodo spesso possono far sfociare tali regimi o in un autoritarismo o in un sistema democratico a tutti gli effetti. Ma quali sarebbero gli elementi che limitano la transizione verso un regime stabile secondo l'autrice? Sicuramente un pluralismo limitato, diritti civili e politici non garantiti, Una corruzione endogena al sistema stesso. I regimi ibridi, pur garantendo elezioni "libere", al loro interno hanno segmenti politici ed economici ancora emarginati; spesso il potere giudiziario è molto limitato e molti diritti umani, in barba a convenzioni e costituzione, vengono violati. Lo Stato di diritto non sarebbe garantito e non sussiste un controllo civile sui militari.

Dopo questa prima concettualizzazione della Karl, sono proliferate definizioni e metodologie di studio per ciò che concerne tali regimi. L'autore, che più di tutti, ha apportato un contributo sostanziale nell'analisi di tali regimi, progressivamente rimpinguato da nuove analisi ed elementi è Leonardo Morlino. Secondo l'autore quando si parla di regimi ibridi ci riferiamo a quei sistemi politici che hanno acquisito certe forme proprie della democrazia, ma non altre, e al tempo stesso conservano aspetti autoritari. Tali assetti sono a metà strada tra

autoritarismo e democrazia e, dunque, configurano dei veri e propri regimi di transizione. I contributi offerti da Morlino permettono di ipotizzare il contesto entro il quale si instaura questo tipo di regime; questo potrebbe installarsi in seguito ad un'esperienza autoritaria, oppure può svilupparsi in seguito ad una decolonizzazione, a cui non è seguita l'installazione né di un regime autoritario, né di un regime democratico. Ma come i dati empirici dimostrano, spesso tali regimi nascono dalle macerie di una crisi democratica.

Nel primo caso, di solito avviene una parziale liberalizzazione che, consente a chi si colloca all'opposizione del regime di partecipare al processo politico, anche se accedere al potere vero e proprio, prendendo decisioni o assumendo cariche pubbliche, è ancora difficile se non impossibile. I partiti che si vanno a formare in seguito saranno mal organizzati, consentendo l'emergere di un partito dominante, che riuscirà ad attirare verso di sé i voti costituendo la maggioranza assoluta dei seggi, grazie anche ad un sistema elettorale che il più delle volte produce effetti distorcenti finendo per agevolare il partito dominante. Inoltre, la caratteristica più pregnante in questo tipo di regimi è la scarsa istituzionalizzazione e organizzazione statale, il tutto coadiuvato da un potere giudiziario poco indipendente, un'inefficiente burocrazia e una diffusa corruzione.

Ad offrire un altro contributo nel 2002 arriva Diamond che, in uno studio e analisi sulla classificazione dei regimi politici, tenendo sempre presente gli approcci procedurali di Dahl e Schumpeter, rileva la presenza di una "*political grey zone*", di una zona grigia quindi, che sfocia nella formazione di democrazie elettorali. De facto le varie teorizzazioni inerenti al regime ibrido fluttuano tra reminiscenze di un regime autoritario di cui si conservano molte caratteristiche e una democrazia carente, non conclusa, ma comunque si presuppone ci sia stato un percorso di democratizzazione positivo seppur con molte criticità.

In tutti i contributi poc'anzi citati, pare chiaro che l'aspetto comune è l'origine autoritaria da cui si avvia un processo di liberalizzazione, di contestazione pubblica e di partecipazione che presenta modalità, parzialmente diverse dal regime non democratico che lo ha preceduto. Molti autori che hanno affrontato lo studio di questi casi concordano nel dire che tracciare dei confini netti tra i vari regimi sia un'operazione controversa e non facile. La poca delineazione dei confini entro il quale definire questo tipo di regime, fa sì che su tale tema ricada un'ombra scura che non permette di "operativizzare" tale concetto, rendendolo quasi indefinibile e indeterminabile.

Come osserva Sartori (1969), la connotazione di un concetto è

un'operazione che richiede parsimonia ovvero implica l'individuazione delle caratteristiche essenziali o la loro riduzione e l'elencazione delle proprietà definenti esclusive che consentono, successivamente, di delimitare i confini ovvero di denotare quelle proprietà che meglio discriminano il concetto.

Gli analisti i politologi, dovrebbero trovare un metodo comune per poter analizzare unanimemente tale regime. Aggiungerei che forse sarebbe meglio analizzare questo tipo di regime a sé, mi spiego, invece di collocarlo ad esempio come sottotipo di un regime democratico o meno, o associarlo alla transizione da un regime ad un altro, non sarebbe meglio analizzare la fattispecie in esame come un fenomeno a sé stante, con le sue peculiarità.

4. IL CASO DI STUDIO DEL CILE: L'IDEALTIPO DI UNA DEMOCRATIZZAZIONE INCOMPIUTA

Si può asserire con certezza che la transizione cilena è lunga e tortuosa. Il Cile rappresenta un caso paradigmatico in quanto agli albori della transizione le Forze armate godevano di autonomia rispetto al potere civile, un'incongruenza massiccia e incompatibile con una democrazia formale. Huntington colloca in Cile nella terza ondata di democratizzazione che de facto coincide con la dipartita sovietica e la fine del conflitto ideologico che si è portata dietro la guerra fredda. In questo caso la transizione era agevolata venendo a mancare l'ombra del nemico.

Negli ultimi anni il Cile è scosso da grossi disordini e movimenti popolari che hanno portato alla richiesta, accolta, di varare una nuova costituzione, visto che la carta costituzionale vigente era stata ereditata dal precedente regime.

I movimenti di piazza hanno avuto inizio nell'ottobre del 2019. I manifestanti si sono riversati nelle strade del Paese per protestare contro l'aumento del costo dei mezzi pubblici. Il Presidente cileno Sebastián Piñera si è trovato a dover dichiarare lo stato di e. La causa di queste accese proteste è attribuibile alle forti disuguaglianze socio-economiche presenti nel Paese. Certo il Cile negli ultimi anni ha incontrato un grosso sviluppo economico. Ma il tipo di mercato presente non ha alcun tipo di regole e inoltre lo Stato non garantisce molti servizi che sono invece relegati ai privati. Quindi una gran fetta della popolazione vive nella condizione di non aver nessun tipo di stabilità, mentre le minoranze detengono nelle loro mani la ricchezza economica di tutto il Cile.

Le proteste hanno portato a indire un referendum che in sostanza chiedeva alla popolazione cilena se volesse mantenere la Costituzione

ereditata dalla dittatura di Pinochet o una nuova carta costituzionale. La maggioranza dei votanti, il 78% ha chiesto una nuova costituzione. Inoltre è stato chiesto ai cittadini di decidere sulla modalità di composizione dell'Assemblea costituente. In sostanza si chiedeva se questa dovesse comprendere un 50% di membri eletti e l'altra metà nominata dal parlamento, o se tutti dovessero essere scelti in un futuro referendum. Ha vinto la seconda opzione. Dopo uno stallo dovuto alla pandemia, nel 2021 inizia il vero e proprio iter per la stesura della nuova costituzione che, oltre a sostituire la vecchia costituzione, prevede anche che tutte le cariche di rappresentanza popolare vengano elette entro sei mesi dell'anno 2021.

Nella quadrupla elezione del maggio 2021, l'affluenza alle urne è scesa al 43,4%, al livello delle precedenti elezioni sindacali che storicamente hanno avuto una bassa partecipazione. Gli elettori hanno scelto i membri dell'Assemblea costituente ma nessun settore ha ottenuto il potere di veto. La destra ha ottenuto una minoranza isolata, mentre molti gruppi indipendenti e di sinistra pur trionfando non riusciranno facilmente a trovare opinioni comuni che possano formare una maggioranza in tempi rapidi. Ad oggi il sistema politico cileno pullula di gruppi minoritari. Ciò, evidentemente, ha provocato uno svelamento di pluralità al di là di quanto ci si aspettava. È stata una rivoluzione elettorale che prevede un cambio generazionale, di genere e di autonomia che "riprende" un terzo dei comuni e si diffonde attraverso i sindaci del Paese. In maniera del tutto inaspettata la nuova costituzione viene bocciata con una maggioranza schiacciante

La votazione per la nomina del nuovo Consiglio chiamato a scrivere una seconda bozza di Costituzione concede la vittoria schiacciante alle, con la quale potranno, se sapranno unirsi, scrivere il testo a loro modo. Il grande vincitore di queste elezioni è il Partito Repubblicano dell'ultraconservatore José Antonio Kast, che ha ottenuto 23 dei 51 seggi in palio. Sulla carta l'estrema destra e la destra più moderata superano tranquillamente la soglia del 60% dei seggi che permette di imporre un testo senza rischiare una mozione di veto da parte degli avversari. È la grande rivincita di Kast, sconfitto a fine 2021 al ballottaggio presidenziale da Boric. Secondo la destra l'attuale Costituzione è "buona e solida e ha bisogno solo di alcune modifiche".

Quindi di fatto, dopo tanto rumore, la Costituzione di "Pinochet" rappresenta una sorta di cordone ancorato alla vecchia dittatura.

In conclusione, avendo indagato i cambiamenti sociali, economici e politici che hanno influito sulle democrazie della "terza ondata", si può asserire che, le precedenti ondate di democratizzazione hanno portato con

sé dei regressi, la terza, appariva essere quella “definitiva”.

Ma, analizzando lo scacchiere geopolitico e prendendo in esame il Cile come caso paradigmatico, fa d'uopo sottolineare che il ritorno verso una non democrazia è dietro l'angolo.

In nuce, il Cile con un passato autoritario che pesa, è colpito da disordini, da disuguaglianze che non sembrano colmabili, da governi incapaci di offrire, un sostegno degno alla popolazione. Inoltre, la cosa più preoccupante è il fascino che subisce una frangia dei cileni per i vari populismi che si sono instillati in America latina. La democrazia cilena, conservando pur sempre tutte le caratteristiche che la qualificano come tale, è una democrazia in pausa, in attesa. La democrazia è di fatto in crisi, bisogna comprendere solo se in un futuro prossimo questa assumerà nuovi abiti e nuove sembianze o lascerà spazio ai populismi che sono lì pronti come dei cechini esperti, o ai regimi di stampo autoritario.

Purtroppo, pare scontato dire che le democrazie nate sulla scia della terza ondata, non sono più fortini inespugnabili, colpa anche di una politica che sta cambiando. Con questo approfondimento si vuole dimostrare che alcuni Paesi, venuti da una dittatura militare, spesso conservano in seno al sistema stesso elementi “patogeni” che possono rimanere latenti, o scatenare una vera e propria “pandemia”.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALMOND, G.A. (1973). *Approaches to Development Causation, in Crisis, Choice and Change: Historical Studies of Political Development*. Boston: Little Brown.
- CANZANO, A. (2015). *Scenari latinoamericani*. Milano: FrancoAngeli.
- CROUCH, C. (2003). *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- DAHL, R.A. (1971). *Poliarchia, partecipazione e opposizione*. Milano: FrancoAngeli 1980.
- DE BENOIST, A. (2017), *Populismo. La fine della destra e della sinistra*. Cesena: Arianna Editrice, 2017.
- DIAMOND, L. (2022). Elections Without Democracy: Thinking About Hybrid Regimes. *Journal of Democracy*, 13(2): 21-35.
- GRASSO, M.T., BESSANT, J. (2018, eds.). *Governing Youth Politics in the Age of Surveillance*. London: Routledge.
- GRASSO, M.T., GIUGNI M. (2018). Political values and extra-institutional political participation: The impact of economic redistributive and social libertarian preferences on protest behavior. *International Political Science Review*, 40(4): 470-485.
-

- GRASSO, M.T., GIUGNI M. (2021). Intra-generational inequalities in young people's political participation in Europe: The impact of social class on youth political engagement. *Politics*, 42(1): 13-38.
- GRASSO, M.T., SMITH K. (2021). Gender inequalities in political participation and political engagement among young people in Europe: Are young women less politically engaged than young men?. *Politics*, 42(1): 39-57.
- HENN, M., WEINSTEIN M., WRING D. (2002). A generation apart? Youth and political participation in Britain. *British Journal of Politics and International Relations*, 4(2): 167-192.
- ISTAT (2020). *La partecipazione politica in Italia*. Anno 2019. Roma, 24 giugno.
- HUNTINGTON, S.P. (1993). *La terza ondata*. Bologna: il Mulino, 1995.
- KARL, T.L. (1995). The Hybrid Regimes of Central America. *Journal of Democracy*, 6(3): 72-86.
- LIPSET, S.M. (1993). A Comparative Analysis of the Social Requisites of Democracy. *International social science journal*, 45(2): 155-175.
- MORLINO, L. (2008). *Democrazie fra consolidamento e crisi*. Bologna: il Mulino.
- SARTORI, G. (1969). *Democrazia e definizioni*. Bologna, Il Mulino.
- SCHUMPETER, J.A. (1947). *Capitalismo, socialismo e democrazia*. Milano: Edizioni di Comunità, 1964.
-